

1° Dispensa – Il libro di Giobbe – Presentazione Generale

Giobbe è il nome del protagonista dell'omonimo libro della bibbia collocato dalla tradizione «ebraica» e «cristiana» unitamente ai contenuti «poetici» e «sapienziali». Alcuni elementi narrativi che richiamano alla memoria lo stile delle narrazioni «patriarcali» e qualificano Giobbe come «uomo integro» (1,1; cfr. Gn 6,9; 17,1; 25,27), timorato dell'Altissimo (cfr. Gn 22,12) che ha una ricchezza smisurata (1,3; cfr. Gn 12,16; 26,14; 30,43; 46,32), sono solidamente strutturati con un'espansione travolgente degli eventi!

Per iniziativa del demonio (tuttavia con il benessere di Dio), Giobbe è aspramente provato con la privazione delle sue fortune, con l'annientamento della sua famiglia e la minaccia per la sua stessa sopravvivenza. Giobbe si mantiene tuttavia integro dinanzi a Dio, senza peccare e per questo non soltanto è riabilitato nei suoi beni godendo in seguito di prosperità. Questo testo antico è divenuto popolare e divulgato nell'ambiente «semitico» come si mostra in evidenza in cospicue asserzioni attinenti alla letteratura extra-biblica. La «profondità» della «riflessione teologica» è la caratteristica particolare dell'elaborazione ebraica, utilizzata dalla «tradizione» antica con argomentazioni disanimate nel periodo post-esilico, nelle quali si dispongono anche le diverse redazioni fra il quarto e il secondo secolo A.C.

Il «prologo» (1-2) e l'«epilogo» (42,7-17) che contengono gli elementi antichi del racconto, descrivono sobriamente gli avvenimenti esterni della vicenda di Giobbe: le avversità da cui è colpito e l'accresciuta «pròs» che ritrova dopo aver superato la prova.

Il corpo del libro è costituito da tre concatenazioni di conversazioni (3-27) fra Giobbe e gli amici Elifaz, Bildad e Zofar. Essi sollecitano lo stesso Giobbe a riconoscere davanti a Dio la sua colpa perché nessuna creatura terrena è conforme a giustizia, seguito da uno splendido «inno» sulla sapienza inaccessibile di Dio (28).

In seguito ad un'angosciata implorazione di Giobbe a Dio (29-31) e il lungo intervento di un nuovo personaggio di nome Elihu (32-37) si realizza la «teofania» (38,1-40, 2.6-41,6) che determina la svolta decisiva dell'intreccio narrativo nel quale Giobbe (42,1-6) accondiscende a questo punto ad una nuova dimensione di fede (personale ed aperta) capace di riconoscere Jahvè e di aderire a Lui, attirato dalla Sua presenza.

Nel libro di Giobbe si rincorrono differenti tracce letterarie che sviluppate nel loro sfruttamento sono accortamente amalgamate a livello redazionale.

Nel frattempo si può riportare alla luce (3-27) l'idea generale della «disputa dei saggi» che trova fondamento sull'analisi di ragionamenti convincenti in grado di misurare un punto di vista prefissato e che progredisce con ostinazione, fino al momento in cui una parte non ha più niente da ribattere.

La polemica tra Giobbe e l'Altissimo può essere colta all'interno della figura d'insieme dei cosiddetti «salmi di lamentazione» (cfr. Salmo 69), ciò nonostante può anche essere un procedimento singolare di esprimere il «rìb» e il «mis'pat» (9-10; 13-14; 31) dove (in realtà) l'incriminazione e l'invocazione di Giobbe per un giudizio, supplicano l'intervento decisivo di Dio nella vicenda, dello stesso Signore a cui nulla si sottrae e che ha creato l'uomo per la vita.

L'«interpretazione teologica» prevalente ha colto nel «dilemma» dell'ingiustizia e nel senso della sofferenza (in rapporto alla giustizia di Dio): la questione fondamentale del libro di Giobbe. A ben guardare, tali argomenti sono ben affrontati, tuttavia nell'orizzonte dei problemi ultimi dell'esistenza umana.

Nella tribolazione di Giobbe emerge così in accentuazione il dilemma dell'esistenza umana, delle profonde oscurità che circondano il tracciato della sopravvivenza dell'uomo dinnanzi al Padre Eterno (3,23; 1,9, 8). Il dilemma è prima di tutto di stampo «gnoseologico» (= relativo alla «gnoseologia»: che riguarda la conoscenza in genere, conoscitivo; validità «gnoseologica», dottrina «gnoseologica»).

La sapienza umana è evidentemente compromessa!

Alla conoscenza umana è inaccessibile la strutturazione e la percezione dell'universo. Inoltre, la consapevolezza che l'uomo ha dell'Eterno, se si fonda sulla concezione dell'azione retributiva divina (Esodo 20,5-6; Deuteronomio 5,9-10 - per questo il giusto e l'empio sono retribuiti ciascuno per ciò che merita), rimane inevitabilmente frastornata dinanzi alla tragedia di Giobbe che patisce senza colpa (27, 1-6). Il dilemma diventa in seguito «teologico». Di fronte all'ultimo grado della conoscenza umana si celebra (nel libro) l'assoluta ed imperscrutabile sapienza dell'Altissimo che tutto dispone più in là delle attese dell'uomo.

Non si tratta di «verità» sconosciute per Israele, tuttavia la novità sta nel riaffermare «Jahvè» quale «Signore dell'universo» in seguito all'«esilio». Spazio di tempo nel quale Israele si era anche commisurato con altre culture, nell'arco temporale determinato in cui per di più all'interno d'Israele era maturata più vigorosa la coscienza dell'affidabilità personale del fedele (Geremia 31,29-30; Ezechiele 18). In questo modo la questione di Giobbe rafforza altresì la contraddittorietà e la risoluzione dell'applicazione (inflexibile) del principio di ricompensa.

La rivelazione del Signore nella storia materiale dell'uomo, non può essere asservita alla logica umana: tanto più che una religiosità impostata secondo tale criterio si frantuma dinanzi agli avvenimenti. Giobbe, uomo integro, soffre (patisce) non perché è punito (castigato) ma provato (saggiato) nella fede.